

# Il congedo magistrale

- Jean-Luc Nancy, 29.06.2016

**NOVECENTO.** Un'anticipazione tratta dal nuovo libro di Jean-Luc Nancy, «Banalità di Heidegger», edito da Cronopio in libreria da domani. La questione dell'antisemitismo non lascia dubbi: c'è un legame insostenibile con il pensiero e con il suo impianto

La sfida della lettura di Heidegger, e soprattutto dei suoi testi più esposti alla condanna o all'anatema, è quella di condurci ancora una volta, ma con una potenza tutta particolare, di fronte all'esigenza di interrogare ciò che, con «il mondo moderno», è accaduto al mondo - e al mondo in quanto tale, al mondo, cioè, come presunta configurazione di una o più possibilità di costituire, ricevere e condividere senso (qualunque cosa s'intenda con questo termine). Ed è stato proprio Heidegger che ha operato la prima metamorfosi della questione filosofica del senso, definendola come la questione del «senso dell'essere». Che il suo modo di porre la questione l'abbia condotto, non verso il nazismo come «visione del mondo» (espressione che rifiuta per motivi filosofici), bensì verso qualcosa che si può caratterizzare come «archi-fascismo», secondo un'espressione di Lacoue-Labarthe, o come una specie di rivelazione iperbolica di una verità dell'essere destinale e «in popolo» (uso la parola «rivelazione» con un'intenzione che preciserò più avanti) - ecco ciò che merita di essere analizzato da vicino, di essere smontato e sconfessato. Ma che si sia trattato di un gesto filosofico, è innegabile.

Questo non fa che rendere ancora più drammatiche le questioni che i suoi Quaderni ci mettono di fronte senza ambiguità. È evidente innanzitutto che la definizione di «antisemitismo storico-universale» è pienamente giustificata. Essa riassume ciò di cui la frase che abbiamo citato costituisce il primo nucleo: il popolo ebraico, in quanto tale, svolge un ruolo determinante, per non dire primordiale, nello «sradicamento dell'essere». Abbandonato a se stesso - «totalmente liberato» o «affrancato» - questo popolo si rivela particolarmente appropriato e dedito al compito dello sradicamento. È l'attore privilegiato del tramonto dell'Occidente o perlomeno ne presenta la figura più caratteristica.

Sorge una prima domanda: perché mai un movimento così ampio come quello che s'incarna contemporaneamente nell'americanismo, nel bolscevismo, nella democrazia, nella tecnica, nella razionalità e nell'oggettività deve fare ricorso a una figura particolare - se è vero che non sono tutti ebrei gli attori di questa storia catastrofica? Questa necessità risponde al principio secondo il quale è necessario un popolo per mettere in opera ogni disposizione decisiva della storia-destino, la quale non è un semplice processo, ma un impegno, una decisione presa e ripresa sotto forma di figure determinate e dai portatori di tali figure. Questa necessità prende qui una piega molto precisa e singolare: il popolo ebraico fa appello per se stesso a un principio razziale. Un tale principio proviene anch'esso da una «sottomissione della vita alla macchinazione». Ora la macchinazione che fa sorgere un tale principio naturalista conduce in direzione della «de-razzializzazione» (Entrassung) integrale di un'umanità ridotta all'uguaglianza indifferenziata di tutti gli enti.

È interessante notare che l'argomento non è molto lontano da quello usato da Marx per definire il denaro come «equivalente generale», nel quale viene alienata e livellata tutta l'umanità produttrice della propria esistenza e dunque del proprio valore o senso. Questo parallelismo nella percezione di un livellamento e di un'indifferenziazione si accompagna a un parallelismo di natura molto diversa: quello di una classe destinata a rovesciare i rapporti di classe e quello di un popolo destinato ad annullare le distinzioni di razza. Ciò che è comune a queste due prospettive è il ricorso a un'istanza determinata e privilegiata - di un privilegio che ogni volta si avvale della sua negatività: il proletariato e il popolo ebraico sono esclusi entrambi dall'umanità.

## **Opinioni e confusioni**

Sono entrambi dotati di un'identità tutta negativa e/o negatrice. Ciò che questo parallelismo, di cui non pretendo di approfondire l'analisi, suggerisce è un certo regime escatologico e figurale del pensiero: si avvicina una fine - una fine, quindi anche un inizio - e questo avvenimento richiede una figura, l'identificazione della forza annientatrice. Per Heidegger - che in questo caso non fa che confermare un topos che data almeno dal Rinascimento - il primo inizio è greco. La fortuna (Glück) dei Greci è stata quella di aver osato «determinarsi a partire dall'essere». Ed è per questo motivo che i Greci sono stati un popolo, il popolo dell'inizio. Va notato che questa singolarità greca appare sola, priva di ogni rapporto con l'ambiente storico, mentre la storia che si apre a partire da quel momento si presenta subito, se non come cosmopolita, almeno come mescolanza e volgarità, di cui Roma fornisce la prima figura («dispotismo dell'opinione e confusione [Mischmasch]»), e che in seguito non faranno che aumentare. L'inizio si fa attraverso un popolo (nel senso forte del termine) e il declino attraverso la mescolanza, la confusione e l'indistinzione dei popoli in un'umanità che non pone abbastanza in alto l'humanitas dell'uomo come affermerà la Lettera sull'umanesimo.

Il precipitarsi del declino che precede e annuncia la venuta dell'altro inizio si segnala, invece, mediante una figura - un popolo? Forse, ma allo stesso tempo anche il rovesciamento o addirittura la caricatura di un popolo - che concentra in sé i tratti e le disposizioni del declino. Da dove Heidegger prende questa figura? Semplicemente dal più banale, volgare, triviale e torbido discorso che da molto tempo vaga per l'Europa e da una trentina d'anni si avvale della miserabile pubblicazione dei Protocolli dei Savi di Sion.

La prossimità fra i discorsi di Heidegger e quel testo (il tema del calcolo, della democrazia, della manipolazione, dell'internazionalismo) non lascia dubbi. E non occorre nemmeno indagare se Heidegger abbia o meno letto quel falso grossolano e grottesco, la cui esistenza era semplicemente l'effetto e il riflesso di un'opinione ampiamente diffusa, accolta dappertutto e con sempre maggior interesse, via via che crescevano in Europa le ragioni di quel «disagio» di cui Freud aveva parlato nel 1930.

Già dal 1921 era stata riconosciuta la falsità dei Protocolli: nel mondo universitario e colto lo si poteva sapere. Nel 1940 restare vicini ai discorsi di quel testo, senza citarlo direttamente ma senza neanche prenderne le distanze, non poteva essere un caso. Heidegger sa bene quello che fa. Raccoglie la spazzatura banale per fini superiori. E questo vuol dire anche riconoscere una verità superiore dell'antisemitismo. Una verità talmente superiore da non poter diventare pubblica senza essere associata alle critiche al nazismo e al cristianesimo (diverse, certo, ma congiunte), di cui abbonda il testo delle Überlegungen che resta perciò privato e riservato a una pubblicazione lontana. Questa verità superiore è quella di cui ho appena tratteggiato lo schema. Tale schema merita di appoggiarsi sulla volgarità più diffusa, più odiosa e ottusa, perché tale volgarità dice a modo suo la verità dell'essere-ebreo, dello Judentum, entità e identità ben individuabili del precipitare del mondo nella volgarità, appunto, e in tutti i sensi del termine.

## **Del rifiuto di sé**

Si potrebbe dire che Heidegger condivide la banalità di uno spirito pubblico per il quale gli ebrei incarnano un'insaziabile banalizzazione del mondo - la perdita dello spirito dei popoli nell'universale (all-gemein, come talvolta scrive) volgare.

È il dispositivo di pensiero che va a cercare il tema dell'antisemitismo o è, invece, l'antisemitismo che suggerisce una parte del dispositivo? È difficile, probabilmente impossibile, dare una risposta. Per Heidegger l'antisemitismo non è soltanto un'atmosfera diffusa, perché a questa atmosfera appartiene tutta una vena di pensiero per certi versi già tradizionale: il pensiero del popolo, di una storia i cui momenti e le cui inflessioni appartengono ai popoli definiti come soggetti singoli o

eccezionali. Nei primi venticinque anni del Novecento si è prodotta una congiunzione tra i temi del declino, della massa, della democrazia e le volontà di sussulto, rigenerazione ed eliminazione dei fattori morbosi dell'Occidente.

Heidegger collega strettamente la decostruzione (Abbau) dell'ontologia metafisica - grande gesto filosofico che prolunga e rilancia le premesse di Nietzsche, Kierkegaard e Husserl - e la distruzione (Zerstörung) di tutto questo e di coloro che gli paiono appunto distruggere il mondo e la storia. Come, per esempio, a proposito dell'interpretazione di Hölderlin che esige «anzitutto superare la storiografia (Historie)», cosa che richiede a sua volta «la distruzione dell'assenza di storia (o d'invio destinale, Geschichtslosigkeit)». Ora questa assenza di storia è un tratto distintivo dello Judentum, che d'altronde è caratterizzato dalla mancanza di tutto ciò che permette l'apertura al Seyn (suolo, invio, decisione, popolo). Si tratta quindi di decostruire la metafisica e distruggere le forze che portano a compimento la sua opera deleteria. Occorre distruggere la distruzione - che è già essa stessa una curiosa distruzione di sé (dello spirito dell'inizio).

La logica e l'economia di questa decostruzione/distruzione della distruzione propongono un intrico abbastanza curioso di auto-affermazione e auto-distruzione. L'Occidente si distrugge, compiendo così una necessità del suo invio iniziale e richiede la distruzione della propria distruzione al fine di liberare un altro inizio che, pur essendo altro, deve tuttavia essere il suo nella maniera più vera e autentica. E se si trattasse di un rifiuto di sé all'interno dell'Occidente? È intorno a questo tema - presagito, ma mai sviluppato come tale - che qui s'intrecciano, con un legame tuttavia insostenibile, il pensiero e l'antisemitismo.

*(la traduzione del libro è di Antonella Moscati)*

© 2016 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE